

L'esercizio delle professioni tecniche tra "scelte laiche" e principi etici

di *Pasquale Malangone*

1. Premessa

Questo scritto è dedicato all'Amico prof. Giuseppe Limone, in occasione del Convegno "Filosofia e Poesia come Passioni dell'Anima Civile" organizzato in Suo onore nel novembre 2012 dalla Città di Sant'Arpino (Ce). Il testo riprende il contenuto di una comunicazione privata da me redatta in precedenza sullo stesso tema (Associazione Primate Denaum, Napoli, 2009). In essa già mi riferivo, ampiamente e in più punti, al contenuto di alcuni scritti del prof. Limone. Nel rispondere, non senza esitazione stante la mia collocazione "tecnica", all'affettuoso invito dell'Amico a fornire una testimonianza scritta per questo Convegno, vista l'attualità dei temi etici ho ripreso il testo precedente e ne ho curato *toto corde* la rielaborazione in Suo onore.

2. Introduzione

Il titolo di questo scritto potrebbe anche essere rivisitato in "Ruolo dell'etica nell'esercizio delle professioni tecniche", considerato che un esercizio disordinato e/o spregiudicato delle professioni tecniche può determinare danni e conseguenze enormi per i singoli e per la società.

Un solo richiamo per tutti, richiamo ancora attuale e doloroso, in un passaggio del discorso pubblico tenuto dal Capo dello Stato dopo il terremoto de L'Aquila (dal quotidiano "La Repubblica", 19 aprile 2009): "Quando pensiamo all'Abruzzo e soffriamo per i danni provocati dal terremoto – certamente un evento naturale imprevedibile e non evitabile da parte dell'uomo – non possiamo non ritenere che anche qui abbiano contato in modo pesante e abbiano contribuito alla gravità del danno e del dolore umano provocato, anche quei comportamenti di disprezzo delle regole, di disprezzo dell'interesse generale e dell'interesse dei cittadini. Comportamenti dettati dall'avidità, dalla sete di ricchezza e di potere, dal disprezzo per l'interesse generale e dall'ignoranza di valori elementari di

giustizia e solidarietà”.

Dunque un riferimento forte e vibrante, una vera e propria accusa, da parte del Capo dello Stato, verso comportamenti e attività svolte in ambito tecnico in modo immorale.

Ma cosa deve intendersi esattamente per ambito tecnico? Prima della risposta, è utile fornire qualche richiamo, seppure in forma breve, sul ruolo dello sviluppo tecnologico e delle scelte tecniche nel contesto delle società moderne.

Le società moderne, tra cui quella del nostro paese, sono definite dagli antropologi come società “calde”, nel senso che il loro cambiamento avviene ad un ritmo visibile per effetto di trasformazioni molteplici. Tra queste trasformazioni, assumono rilievo particolare quelle prodotte dalla tecnologia e dallo sviluppo tecnologico che assumono un ruolo centrale grazie alle azioni finalizzate all’innovazione. Sono appunto le società dell’innovazione quelle in cui i cambiamenti sono molto più rapidi rispetto a quelle apparentemente più ferme.

L’innovazione non può tuttavia identificarsi esclusivamente con l’innovazione tecnologica. Il modello lineare dell’innovazione basato sul passaggio naturale e continuo dalla scoperta scientifica alla sua realizzazione tecnica e al suo impiego industriale è sostanzialmente inadeguato. Basta osservare come oggi l’innovazione multimediale possa dialogare con le arti figurative, le tecniche architettoniche e le espressioni musicali, fornendo nuovi contesti applicativi, nuovi materiali e sviluppando nuove sensibilità.

Il progressivo feed-back tra scienza applicata, tecnica ed economia ha costituito il motore di mutamenti e trasformazioni clamorose, che non hanno corrispondenza nella storia dell’umanità. Ed anche l’attuale grave crisi di sviluppo dell’economia mondiale non sembra destinata a frenare *sine die* tale corsa ai mutamenti.

“Nulla è più possibile senza scienza e senza tecnica. E meno che mai può essere possibile contrastare, senza ricorrere a più scienza e a più tecnica, gli effetti nocivi di applicazioni anarcoidi irresponsabili proprio della scienza e della tecnica. Il progresso ridiventa dunque un valore impellente ed imperioso, il valore stesso della sopravvivenza”¹.

La scienza e la tecnologia contribuiscono dunque alla formazione di nuovi problemi connessi allo sviluppo ed alla conduzione dei processi evolutivi, la cui forma e contenuto hanno a che fare con aspetti etici, sociali e giuridici di formidabile rilevanza.

¹ Antonio Ruberti e Michel André, *Uno spazio europeo della scienza*, Gruppo editoriale Giunti, Firenze 1995.

3. Professioni tecniche

“Gli scienziati scoprono quello che nel mondo c'è già.
I tecnici realizzano quello che nel mondo non c'è mai stato”.
(Theodor von Karman)

Può essere utile, a questo punto, partire da una “definizione”. Per professioni intellettuali si intendono quelle attività condotte da soggetti che abbiano conseguito specifici titoli di studio insieme ad un percorso formativo di tipo pratico; che siano obbligati ad eseguire l'incarico con diligenza professionale e nel rispetto di regole deontologiche; che per l'esercizio della professione, in relazione anche alle singole normative nazionali, debbano essere iscritti in albi o in elenchi tenuti da enti secondo criteri dettati da principi comunitari, volti ad accertarne l'obiettività e la trasparenza (*European Higher Engineering and Technical Professional Association - Euretà*).

Le professioni sono fenomeni sociali dalle molte facce e dai percorsi assai mutevoli nel tempo e nello spazio, capaci di assumere linee di azione e prospettive di ruolo affatto differenti nei rapporti con gli altri membri della società, con le forze economiche, con il potere politico.

L'elenco delle professioni è molto ampio. Attualmente le professioni regolamentate in Italia, per il cui esercizio è necessaria l'iscrizione a un albo a tutela della pubblica fede, sono circa 36.

Vorrei però riferirmi specificamente a quelle degli ingegneri, architetti, geologi, chimici, geometri, periti agrari, periti industriali, agrimensori etc. che nella vulgata lessicale della lingua italiana sono stati da sempre considerati come “professionisti tecnici”, indipendentemente dalla condizione di lavoro libero o dipendente da essi svolto.

Le professioni tecniche, così come tutte le altre professioni intellettuali, rivestono particolare rilievo nella struttura socio-economica di un Paese moderno, assumendo un ruolo cruciale sullo sviluppo e sulle trasformazioni dell'intera società civile. In particolare, le professioni tecniche intervengono nei Settori fondamentali dell'architettura, dell'urbanistica, dell'edilizia civile e industriale, delle infrastrutture, del paesaggio. Esse possono contribuire a migliorare la qualità della vita, il rapporto dei cittadini con l'ambiente, la coesione sociale, la creazione di nuove occasioni di lavoro, la promozione del turismo, la sicurezza sui cantieri e sulle strade, la qualità ed il risparmio energetico, le politiche di qualificazione professionale.

Sono sempre più numerose le occasioni di incontro e di dibattito in ambito nazionale ed internazionale sul ruolo e sullo sviluppo delle professioni tecniche. In Europa è stata lanciata da Parigi la parola d'ordine “de-

mocrazia urbana” (M.me Catherine Tasca, già Ministro della cultura e della comunicazione della Repubblica Francese) con la sollecitazione ai governi nazionali e locali ed ai loro responsabili ad affidare “poteri decisionali” a professionisti, utilizzatori e cittadini.

Volendosi riferire a situazioni più vicine, può essere ricordato ad esempio che qualche anno fa si è tenuto a Napoli un Convegno Nazionale Federarchitetti su “Libere professioni tecniche – Linee per un cambiamento” (novembre 2008), con cui sono stati posti a confronto proposte legislative, aspetti procedurali e problemi strutturali che intervengono direttamente nell’esercizio di dette professioni.

Si tratta di professioni che, all’interno delle società moderne e a causa delle trasformazioni in atto, introducono inevitabilmente questioni delicate di natura etica e morale. Non è sufficiente la conoscenza e l’applicazione delle regole tecniche. È necessario da parte dei professionisti tecnici lo svolgimento di “buone pratiche”. Laddove la distinzione tra buone pratiche e cattive pratiche si basa, come proverò a sottolineare nel seguito, sul principio del conseguimento del “bene comune”.

4. Scelte “laiche” nelle professioni tecniche

“Non tutto ciò che è legale, è morale.
In qualche modo, anche Hitler è arrivato legalmente al potere”.
(Giuseppe Limone)

Le professioni tecniche, al pari di tutte le professioni liberali, costituiscono un grande strumento a disposizione della società civile e della sua necessità di assicurare ai cittadini condizioni di vita degne di essere vissute. Le professioni sono dunque funzioni essenziali nel contesto delle moderne aggregazioni sociali, da sostenere pienamente e porre completamente al servizio della società. Non può valere il viceversa, non può essere cioè la società al servizio degli interessi delle professioni.

In tempi recenti, le professioni tecniche sembrano tuttavia piegarci completamente alla dilagante “cultura del fare”, dell’operatività intesa come valore, dell’agire senza aggettivazioni. Quasi sempre nel rispetto di disposizioni normative, di aspetti procedurali, di litanie formali che ne fanno salvi i profili di legalità e di compatibilità. Le azioni dei manager che producono servizi (o disservizi) possono attingere liberamente alle risorse disponibili, con valutazioni di efficienza che assumono in molti casi il significato di procedure affatto rituali. Azioni dunque che possono anche dispiegarsi senza consapevolezza, espressioni di senso e risultati utili al

bene comune.

È questa a mio parere la "scelta laica" che può coinvolgere l'esercizio delle professioni tecniche, come ho richiamato nel titolo di questo scritto.

Ma la pratica del "fare" è in sostanza un mero fattore biologico dell'agire, talvolta addirittura dell'improvvisare. Non può essere una politica, una cultura, una espressione di senso. È una pratica che rischia di assediare letteralmente la società e i cittadini, anch'essi alle prese con una dilagante crisi di valori.

È necessario saper reagire a questa sfida. Con intelligenza, con coraggio, con impegno. Una sfida che deve essere raccolta dall'intera collettività, per attivare da subito un confronto serrato e diretto con questo modo di pensare e di esercitare le professioni tecniche. Un modo, solo apparentemente efficiente, che premia gli opportunisti ed isola i competenti.

Questa sfida può essere sostenuta e vinta solo nel nome di valori ben precisi, che rigenerino le condizioni culturali e professionali cui è storicamente pervenuta la nostra società.

5. Principi etici

"La vera legge è quella alla quale l'uomo non può disobbedire, senza sfuggire a se stesso e senza rinnegare la natura umana".

(Marco Tullio Cicerone)

Vorrei ricordare che la parola "etica" è stata usata per la prima volta da Aristotele, nel senso e con il significato con cui noi oggi l'adoperiamo normalmente (filosofia morale). Aristotele diceva che non è biasimevole colui che persegue la ricchezza in quanto tale, il danaro o il successo: è biasimevole invece colui che ritiene che la ricchezza, il danaro, l'agiatezza siano un fine in sé e non invece un mezzo per realizzare scopi più alti.

"L'etica, da molti riduttivamente considerata la disciplina dei limiti e dei divieti, in realtà recupera il suo più profondo significato e la sua efficacia solo nella misura in cui si rivela in grado di portare il soggetto a sviluppare la consapevolezza delle proprie responsabilità nei confronti dei terzi e, dunque, a porre il significato ed il valore delle proprie azioni costantemente in rapporto con l'eventuale incidenza negativa sugli altri"².

L'argomento in discussione non è quindi quello più generale della "Responsabilità Etica della Tecnica", ossia del dovere di valutare preventivamente gli effetti della Tecnica e degli interventi dell'uomo sull'ambiente

² *Comunicazione del Cardinale Ersilio Tonini diretta all'ing. Felice Palmieri in Piero Pozzati e Felice Palmieri, Verso la cultura della responsabilità, Edizioni Ambiente, Milano 2008.*

e sugli altri uomini. Ma più direttamente quello della “Cultura della Responsabilità”, ossia del dovere di operare nell’ambito delle professioni tecniche ricercando esclusivamente il “bene comune”.

Quale via e quali scelte per il “bene comune”?

Rifacendomi appieno alle considerazioni ed alle riflessioni del prof. Limone riportate in *La cittadinanza e le formazioni minori in Giambattista Vico*³, richiamo qui una delle tre idee che Vico pone al centro del mondo umano: il pudore, in greco antico αἰδώς (le altre due idee vichiane sono l’immortalità e la provvidenza). Idea intesa come bisogno, perché è nei bisogni concreti che vivono le idee. Bisogno permanente, risorgente, costruttore e ricostruttore del mondo umano.

È nel pudore che l’uomo si riconosce ed è dal pudore che l’uomo riconosce l’altro come superiore a ciò che appare. Il pudore, come bisogno, non è una custodia protettiva, una pura forza difensiva. È invece una forza generatrice, una forza salvatrice, un motore di civiltà.

Tutti noi siamo più di quello che sembriamo: ecco la radice del pudore. Un significato che allude strettamente alla distanza mentalmente necessaria nei rapporti della vita civile. Il pudore, inteso come “timore” personale con cui il singolo impone all’altro la distanza di cui si ha bisogno. Non è un criterio minimo di buon vicinato. È un vero e proprio crinale di civiltà.

Tuttavia per i greci αἰδώς era anche “rispetto”. Ossia, questa volta, il timore personale con cui il singolo percepisce la distanza che l’altro a sua volta gli impone. Pudore e rispetto, forme perfettamente simmetriche di uno stesso sentimento.

Ma αἰδώς significava ancora “vergogna”. Sentimento che intercetta – sia che riguardi il proprio come l’altrui vergognarsi – il bisogno di un’area personale, intangibile, sacra. Un timore dell’altro, in cui appare quasi un corrispettivo del “sentimento civile”.

“All’interno di una comunità αἰδώς è rispetto, reverenza, considerazione, pietà, ma anche onore, lealtà, convenienza collettiva, interdizione di certi atti e di certi modi”⁴. È perciò anche vergogna, forte segnale individuale e sociale. Nell’αἰδώς si realizza una specialissima congiunzione civile tra una relazione di intimità e una relazione di convenienza verso gli altri, verso i socii.

L’ αἰδώς tuttavia ha ritmi e stili evolutivi che si modificano al variare

³ Giuseppe Limone, *La cittadinanza e le formazioni minori in Giambattista Vico*, Palazzo Vargas, Vatolla (Sa) 1999.

⁴ Émile Benveniste, *Vocabolario delle Istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino 1976, vol. I, p. 261.

dei sistemi sociali in cui esso si forma, vive e si iscrive. È un atteggiamento interiore che prende forma in un cosmo sociale esteriore. Ossia nel luogo in cui esso si radica in un ἦθος (costume), entro confini sociali che ne declinano il valore. Si giunge così all'ἔθος – all'etica – ossia al costume che si radica in un contesto esteriore.

Gli atteggiamenti ed i comportamenti personali dell'αἰδώς devono dunque sostenere il confronto con le caratteristiche di alcuni modelli/orientamenti che hanno ricevuto, nell'ambito della filosofia morale, differenti e significative elaborazioni anche recenti.

Da una parte la deontologia, ovvero semplicemente la somma dei doveri professionali verso la committenza (pubblica/privata), verso la categoria tecnica, verso la società e le sue regole dichiarate. Essa considera essenzialmente gli obblighi normativi incombenti sui tecnici, per lo più tradotti nei regolamenti professionali, tecnici e giuridici. In essa sono trasfusi i modelli di comportamento ritenuti essenziali per le varie categorie professionali e che riguardano la salvaguardia del decoro, del prestigio, della buona efficienza e la garanzia dei comportamenti corretti nei confronti dei terzi.

Dall'altra l'etica, intesa come ricerca di uno o più criteri che consentano all'individuo di gestire la propria libertà nel rispetto degli altri individui. In base all'assunzione di principi assoluti, senza porsi il problema delle conseguenze indotte o provocate (*etica dei principi*). Oppure senza mai perdere di vista, ed anzi assumendole come guida, le conseguenze dell'agire (*etica delle responsabilità*). Due posizioni apparentemente non conciliabili, come annotava il filosofo Max Weber in *Politica come professione*, attraverso le quali il confronto tra etica religiosa ed etica laica sembra definitivamente bloccarsi senza rimedio.

E tuttavia un rimedio può esserci: il dialogo continuo tra uomini di buona volontà.

6. Considerazioni conclusive

Da una parte, mutamenti formidabili che devono essere regolati, finalizzati, gestiti. Dall'altra, la difficoltà spirituale del nostro tempo, la crisi nella "domanda di valori"⁵, un individualismo esasperato, la ricerca dell'interesse personale, del risultato ad ogni costo, la perdita di identità da parte di persone spesso spaesate. Da questo dualismo/scontro scaturisce un'emergenza reale, più che annunciata.

⁵ Giuseppe Limone, *La cittadinanza e le formazioni minori in Giambattista Vico*, cit., *passim*.

Potremmo commentare ricordando, ancora una volta, il pensiero di Giambattista Vico: è necessaria la catastrofe perché possa riapparire il valore. Perché solo dalla catastrofe può resuscitare il mondo umano. È questo il prezzo (gravoso) della vita e della civiltà.

Come Vico ha scritto, per capire la storia degli uomini bisogna esserci dentro e si deve essere pii, se si vuole davvero essere saggi. E che cos'è la *pietas*? È la forza interiore che avverte, rivela e soccorre la dignità dell'altro, nella comprensione piena di una fragilità comune a tutti gli uomini. Sostanzialmente, una virtù cristiana.

Ai tempi del liceo, il mio professore di filosofia considerava che se Cicerone avesse conosciuto il Vangelo avrebbe ben potuto abbracciarlo ed essere cristiano (evitandosi forse alcune gravi colpe). Cicerone scrisse che “la vera legge è quella alla quale l'uomo non può disobbedire, senza sfuggire a se stesso e senza rinnegare la natura umana”. Anticipando dunque di qualche secolo la famosa frase “*Noli foras ire, in teipsum redi, in interiore homine habitat veritas*” con cui Sant'Agostino annunciava che è nel cuore dell'uomo la capacità di riconoscere Dio (*capax dei*).

Papa Benedetto XVI, rispondendo qualche anno fa al presidente francese Sarkozy, ha insistito sulla necessità di “una più chiara coscienza della funzione insostituibile della religione per la formazione delle coscienze ed al contributo, insieme ad altre istanze, alla creazione di un consenso etico di fondo”. Laddove il presidente francese aveva auspicato una laicità di tutti: “una laicità che rispetti, una laicità che riunisca, una laicità che dialoghi. E non una laicità che escluda e che denunci”.

Nel libro *Elogio della coscienza* è stato lo stesso papa Ratzinger a sottolineare, più di recente, che in quanto *capax dei* l'uomo è “sacro” e “sotto la protezione di Dio”. E per questo è intangibile. Esiste dunque un legame stretto tra verità, coscienza e dignità umana, senza il quale l'uomo e la stessa convivenza civile rischiano di autodistruggersi.

Si può dunque percorrere assieme un'unica strada. Sarebbe “inumano” non farlo. Non si intravedono alternative. La cultura laica e quella cattolica si sono infine incrociate. Laicità è ricerca ragionevole del bene comune, al di là dei credi religiosi e delle rispettive regole confessionali. Il Cristianesimo in Italia è religione di popolo, parte vitale dell'eredità storica e della contemporaneità, senza il quale non è possibile costruire un'identità nazionale sentita e condivisa.

Su questo percorso potranno allora ritrovarsi, solleciti e disponibili, tutti gli uomini di buona volontà. Anche coloro che svolgono professioni tecniche, purché capaci, coraggiosi e responsabili, non potranno mancare

all'appuntamento con questa "rivoluzione delle coscienze"⁶. Per riportare al centro dei loro atti – attraverso la responsabilità delle scelte e l'operatività del fare – il raggiungimento di obiettivi e di risultati finalizzati al bene comune. Un bene comune che non può mai coincidere – come già aveva osservato Machiavelli con grande realismo – con il bene di ognuno. E neppure essere un bene che trascende gli interessi particolari. Dovrà essere invece un bene contrapposto al bene di chi desidera dominare. Come tale, è il bene dei cittadini che vogliono vivere liberi dalla dipendenza personale, senza dominare né essere dominati.

ABSTRACT: The essay goes through the basic strands of the relationship between the engineer career, ethics and deontology. Secular culture and Catholic can interbreed, contributing to common results. Secularism is a rational search for the common good, beyond the religious beliefs and religious rules. Technical professions, like all professions, are a great tool available to civil society, aiming to ensure citizens adequate life conditions.

KEYWORDS: Ethics - Deontology - Professions - Engineering - Secular and Catholic culture.

⁶ Piero Pozzati e Felice Palmieri, *Verso la cultura della responsabilità*, cit., *passim*.